

# LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

V.

## I NEOTOMISTI.

Alcuni dei caratteri più salienti del neokantismo si ritrovano nel neotomismo, quantunque l'interesse fondamentale di questo indirizzo sia certamente diverso. Come i neokantiani, i restauratori del tomismo, quelli segnatamente che seguirono in Italia all'esempio dei primi e maggiori rappresentanti di questa ristaurazione (Sanseverino, Taparelli, Liberatore) e la cui opera appunto cronologicamente e idealmente rientra nel nostro quadro storico, appartengono a un momento negativo dello svolgimento del nostro pensiero filosofico, e si restringono perciò quasi unicamente alla polemica e alla filologia: o almeno hanno una fisionomia propria e un significato solo in quanto si oppongono a tutte le altre filosofie contemporanee e si adoperano a illustrare con metodo meramente filologico il sistema filosofico a cui fanno ricorso per i loro interessi polemici. La loro filosofia positiva è priva di ogni forma di originalità, perchè è vuota d'ogni anima; onde si riduce a una meccanica ripetizione e ad una vita affatto artificiale.

Per intendere questa degenerazione filologica di un movimento filosofico giova indagarne le origini e le ragioni ideali. Le quali vanno ricercate, non in quel fermento di reazione da cui sorse da prima in Napoli il periodico *La scienza e la fede* (1841-88) e la *Philosophia Christiana cum antiqua et nova comparata* (1) del can.

---

(1) Napoli, Manfredi, 5 voll., 1862; il VI vol. (3.º della parte I) uscì postumo nel 1866 a cura di N. Signoriello, come il VII (4.º della stessa parte I) nel 1878.

Gaetano Sanseverino, e poi la *Civiltà cattolica* (dal 1850 in poi) col Taparelli e col Liberatore; reazione che fronteggiò il liberalismo italiano nel periodo di formazione della nuova Italia; e quindi la filosofia cattolica dei Rosmini e dei Gioberti e le dottrine filosofiche di origine straniera che venivano accolte in Italia e recate a conforto del nuovo diritto pubblico; bensì in quell'atteggiamento di resistenza che la Chiesa italiana assunse dopo il '70 di contro alla rivoluzione già trionfata. E trionfata non solo con l'abolizione del potere temporale e la conseguente riforma radicale della Chiesa e perciò dello Stato; ma anche e sopra tutto con l'espansione e il riconoscimento ufficiale delle dottrine più micidiali per l'essenza del cattolicesimo romano, bandite in quasi tutte le università, da cui finalmente era espulsa la teologia (1872), e con essa cancellata ogni traccia di quella scolastica, che da cinque secoli pesava sullo spirito italiano e gli rendeva impossibile una vera interiore assoluta liberazione. Questa fu la vittoria più formidabile della rivoluzione, onde alla Chiesa non veniva d'un tratto a mancare la sovranità di un piccolo stato, ma le basi stesse della sua esistenza, almeno in quell'assetto in cui lentamente e con tanta fatica essa s'era costituita e consolidata. Se si paragona per un momento il positivismo, il materialismo, l'hegelismo, insegnati nelle nostre università dopo il '70, non dico con le filosofie idealistiche prevalse nell'aer libero della cultura italiana nella prima metà del secolo, ma con le dottrine allora tuttavia proseguite nel chiuso delle università, dove continuava quasi per tutto a dominare la vecchia scolastica e insegnavano filosofia i preti, è facile immaginare il senso come di smarrimento e sbigottimento che doveva nascere in quanti avessero a cuore gl'interessi della Chiesa; e il bisogno che essi dovevano sentire di resistere a questa nuova guerra mortale ripigliando le migliori armi, onde altra volta il cattolicesimo s'era difeso dagli assalti dell'eresia e della riforma. Così dopo il 1860 quei filosofi, che dall'irrompente materialismo vedevano minacciato il valore della scienza e della moralità, inetti a vincere il materialismo con una loro filosofia, che facesse ragione ai diritti dello spirito umano, avevano creduto di potersi rifugiare dietro la critica kantiana, senza cercare più oltre se ella avesse conservato tutto il suo valore primitivo dopo i rimaneggiamenti così profondi apportativi da tutta la speculazione posteriore. E come per questi pensatori Kant fu una bandiera più che un pensiero, e un nome che era un simbolo, in quanto contrassegnava un sistema di idee sufficienti, se vere, come si supponeva, a render vana ogni metafisica, materialistica o

spiritualistica; — onde essi, che non erano filosofi, non si sentivano in obbligo di rifare il sistema e riviverne la verità, ma solo di dimostrare che quel nome simboleggiava quel tale sistema, ossia d'illustrare nella sua empirica determinatezza il pensiero kantiano, pur non rifiutandosi a consentirne le più arrischiate modificazioni richieste dai progressi di scienze tenute generalmente in onore ancorchè aliene dai problemi kantiani; — così agli spiriti solleciti d'opporre una diga al dilagare del razionalismo e del materialismo bastò avere in Tommaso d'Aquino un'insegna sicura e rispettabile; e non apparve il bisogno, ovvio dal punto di vista veramente filosofico, di rifar essi il tomismo. Bastò rimettere in onore l'antico dottore, nelle cui dottrine, una volta ammesse come vere, c'era tutto il sufficiente per preservare le menti dai nuovi errori e restituire alla Chiesa i fondamenti razionali de' suoi dommi e della sua costituzione. Bastò che le opere di Tommaso fossero lette e commentate, e però ristampate e divulgate: come basta al medico che prescrive, e non occorre che prepari lui, le medicine. Anche i rinnovatori del tomismo, estranei a ogni vera e propria vita speculativa, degli studi moderni e della scienza sospettosi solo in quanto contrastassero ai fondamenti delle loro credenze e della loro posizione sociale, agli studi e alla scienza furono disposti sempre a fare buon viso appena il contrasto accennasse a dileguarsi: persuasi come i neokantiani, che innesti siffatti di elementi nuovi e derivati da altri indirizzi spirituali sopra sistemi compatti, chiusi in sè e governati da una potente ispirazione speciale, siano possibili e fruttiferi.

Questi caratteri del neotomismo, da cui doveva sorgere una filologia e non una filosofia, sono tutti scolpiti nella famosa enciclica *De philosophia christiana ad mentem sancti Thomae Aquinatis doctoris angelici in scholis catholicis instauranda*, pubblicata da Leone XIII il 4 agosto 1879, quando il nuovo pontefice inaugurava il suo programma di resistenza alla rivoluzione trionfata sotto il ponteficato del suo predecessore, interpretando mirabilmente lo spirito del cattolicesimo nel momento storico in cui gli accadeva di farsene capo supremo e massimo rappresentante. Una breve analisi di questa enciclica può spiegare pienamente la natura e la capacità produttiva di questo più recente rinnovamento del neotomismo: che ebbe due centri principali, a Roma e a Lovanio; ma in Italia e quasi sotto gli occhi del papa prese il primo avviamento, incerto ancora e mal definito, laddove nel Belgio, dopo circa un decennio, fu organizzato in uno speciale istituto bene ordinato e indirizzato rigo-

rosamente al suo scopo (1). Centri, di cui qui ha interesse per noi soltanto il primo, quantunque assai meno importante del secondo e meno significativo.

Papa Pecci non si accinge al suo argomento senza richiamare prima l'attenzione sull'*acerbitas temporum*, in cui non dubita d'as-serire che la causa feconda dei mali, e di quelli che opprimono già la Chiesa e di quelli che la Chiesa ha da temere, consiste in ciò, che le perverse dottrine filosofiche erano dalle scuole passate nella società: *quod prava de divinis humanisque rebus scita, e scholis philosophorum iampridem profecta, in omnes civitatis ordines ir-repererint, communi plurimorum suffragio recepta*. Giacchè quale l'intelligenza, tale la volontà; e l'errore delle dottrine si rovescia nel pervertimento della condotta, come la solidità della mente, fondata su sani e veri principii, ridonda a tutto vantaggio del bene pubblico e del privato. Non già che la filosofia abbia tanto potere in sè da scacciare interamente o svellere tutti gli errori; giacchè senza i sussidii soprannaturali non è possibile a mente umana riacquistare il suo valore primigenio e dissipare le tenebre dell'errore. Ma non sono da disprezzare nè da posporre (*posthabenda*) gli aiuti naturali di cui, per beneficio della divina sapienza, che tutto regge e dispone con energia e con dolcezza, gode il genere umano; e a capo dei quali si sa essere il retto uso della filosofia. Non invano infatti Dio pose nella nostra mente il lume della ragione; e la luce della fede sopraggiuntavi, nonchè estinguere o scemare la potenza dell'intelletto, la compie piuttosto e l'accresce abilitandola a più alte prove. Sicchè sarebbe contro l'operare della stessa Provvidenza divina non far conto della scienza umana per richiamare i popoli alla fede e alla salute. Ed è antica tradizione nelle dottrine cattoliche, che la filosofia, se non può condurci alla conoscenza di quelle verità supreme, ad attinger le quali è impari l'intelligenza umana e si richiede un divino insegnamento, serve bensì ad aprire e munire la strada alla fede, e basta a far persuasi gli uomini dell'esistenza di Dio, la cui opera risplende nell'universo che ci è sotto gli occhi; e basta anche ad argomentare la divina autorità dell'evan-gelo dai miracoli onde la sua dottrina s'illustrò fin dalle origini; e

---

(1) BESSÉ, *Deux centres du mouvement thomiste (Rome et Louvain)* nella *Revue du Clergé français*, 1.º e 15 gennaio, e 1.º febbraio 1902; PICAVET, *Esquisse d'une hist. gen. et comparée des philosophies médiévales*, Paris, Alcan, 1905, pp. 259 ss.; e B. FRISCHKOPF, *Die Psychologie der neuen Löwener Schule*, ein Beitr. z. Gesch. d. Neoscholastik, Lucerna, Bäber, 1908 (Diss.)

la divina istituzione della Chiesa dalla storia della sua formazione, propagazione e stabilità recante indubbii segni di virtù soprannaturali. Ma questi ed altri incontestabili benefizii, che la filosofia promette alla Chiesa, vanno tutti perduti quando essa si allontani da quella via che le venne segnata dalla veneranda antichità dei padri, e approvata dal Concilio Vaticano. Vale a dire, quando la filosofia dissennatamente si sforzi di rivendicare all'umana ragione una libertà assoluta. Molte verità d'ordine soprannaturale, che sorpassano qualunque acume d'ingegno, la ragione umana, conscia della propria debolezza, deve accettarle come le sono offerte, e non pretendere orgogliosamente di misurarle con la propria capacità o interpretarle a modo suo: accoglierle piuttosto con piena ed umile fede, e tenersi a grande onore *in morem ancillae et pedisequae famulari caelestibus doctrinis*. Nei capi di dottrina accessibili all'intelligenza umana mercè le sue forze naturali, è giusto bensì che la filosofia segua un metodo suo, e si valga di suoi principii e suoi argomenti; ma non si da sottrarsi audacemente alla divina autorità.

Anzi, poichè è chiaro che, data la certezza delle verità rivelate, quel che si oppone alla fede contrasta perciò anche con la ragione, il filosofo cattolico intenderà che sarebbe un violare i diritti della ragione oltre che della fede abbracciare una conclusione, che gli risulti ripugnante alla dottrina rivelata. Dunque, nelle verità soprannaturali la ragione (va da sè) è impotente del tutto, e non si sa come le riesca di capire, in qualche modo, quel che le viene soprannaturalmente insegnato; dentro la sfera della sua attività nativa, può e non può; e quindi è libera e non è libera. Il suo metodo, i suoi principii, la sua logica non giovano ad assicurarla del valore effettivo de' suoi prodotti. La sua logica dovrebbe, se fosse una logica, garantirgli una verità; e invece quand'ella, la ragione, ha conosciuto una verità, deve ancora attendere che altri, che sta fuori e al di sopra della sua logica, le dica se è verità. Sicchè la logica non garantisce nulla; e, al trar delle somme, non è vero che *in iis doctrinarum capitibus, quae percipere humana intelligentia naturaliter potest, aequum plane est sua methodo, suisque principiis et argumentis uti philosophiam*. La clausola seguente (*non ita tamen*) attenua così la concessione fatta al razionalismo, da distruggerla. Di che il cattolico non ha certamente chiara coscienza, quantunque questa sia la più profonda esigenza, non solo della sua Chiesa, quale s'è storicamente formata e fermata, ma sopra tutto e innanzi tutto della sua fede, in quanto fede religiosa. Poichè non c'è fede religiosa senza questa negazione del momento soggettivo e razionale dello spirito; e per quanta soggetti-

vità e razionalità possa restare in una forma di religione (e non è mai possibile che non ve ne resti nulla, poichè non è possibile un oggetto puro, in cui non sia immanente il soggetto), il carattere specificamente religioso di essa consisterà sempre nel momento della pura oggettività, che assorbe in sè e nega il momento opposto. L'assorbe e lo nega totalmente, come è costretto a fare Leone XIII, ancorchè animato dalla migliore intenzione di rendere omaggio, dentro certi limiti, alla potenza della ragione: giacchè, una volta riconosciuto a questa il poter di conoscere una verità, che sia verità per davvero, e cioè assoluta verità, questa verità, come tale, varrà quanto le verità dette soprannaturali, e le renderà non già problematiche pel loro eventuale contrasto con essa, ma inutili, vane e nulle. Chi infatti avesse già conosciuto l'assoluto, non ne cercherebbe un altro, perchè due assoluti non sono più assoluti. E la legge ineluttabile, contro la quale vanamente si dibatteranno sempre coloro che vogliono stare in mezzo tra l'assoluto scetticismo e l'assoluto dommatismo, è che se la ragione non può conoscer tutto, non può conoscer nulla: poichè il valore della conoscenza è un attributo della sua qualità e non della sua quantità; e questo valore è uno. Il cattolico (e in generale lo spirito religioso) non vuole, ma deve stare in mezzo: non può altrimenti. Perchè, negata del tutto la ragione, sarebbe inconcepibile la rivelazione (dove l'insistenza del Pecci circa la necessità della filosofia a compimento della dottrina soprannaturale); e affermata assolutamente la ragione, non ci sarebbe più posto per la trascendenza. D'altra parte, questa non è situazione esclusiva del cattolico e della religione propriamente detta in generale. Molti filosofi pronti a protestare contro il *famulari caelestibus doctrinis in morem ancillae et pedisequae*, in nome della libertà del pensiero e dei sacri diritti della ragione, anche dopo il 1879, *mutatis mutandis*, si son trovati e si trovano e si troveranno al punto stesso del Pecci<sup>(1)</sup>. Il neokantiano, con tutta la sua fede nella scienza, quando nega alla ragione, come facoltà dell'assoluto, una funzione legittima e normale, è costretto anche lui a ridurre la filosofia all'umile stato di ancella di qualche cosa che è fuori di lei, e che ella non può fondare, poichè deve rendersi prigioniera della dottrina del primato della ragion pratica; primato, che dallo stretto punto di vista kantiano, la critica riconosce,

(1) V. p. es. l'art. del rimpianto prof. Tocco, *Le disfatte della scienza* (nella *N. Antologia* del 1.º marzo 1896) in fine.

accetta, ma non pone, non crea: onde, se la critica è la vera filosofia, ossia la suprema e più vera funzione della ragione, la ragione non vive se non per abdicare al proprio potere. E quando il positivista finisce nell'agnosticismo o si ferma al fatto, nella sua brutalità opposto allo spirito e resistente a ogni ricostruzione dello spirito, non sa nè anche lui affermare i diritti dell'esperienza, che è la stessa ragione libera, creatrice della sua verità, senza rinchiuderla dentro certi limiti, dentro i quali non c'è verità che abbia valore apodittico di verità, nè più nè meno di quei capi di dottrina che anche pel Pecci *percipere humana intelligentia naturaliter potest*. Nè vale a creare una differenza sostanziale che la legge morale di Kant (quella legge morale che è la *ratio cognoscendi* della libertà, e il motivo quindi della dottrina del primato) e il fatto del positivista siano dati ed elementi della nostra esperienza, laddove le verità soprannaturali le trascendono *toto caelo*, e dipendono quindi da mero arbitrio. Perchè c'è esperienza ed esperienza; e l'esperienza di Kant, cui è immanente una legge morale a priori, quando ci ponessimo sul terreno della esperienza bruta, si troverebbe contestata, anzi *radicitus* negata nei momenti immorali dello spirito umano: chè se quella esperienza, da cui si rifà Kant, è la sola che abbia valore, di fronte all'esperienza avversa, allora l'esperienza deve esser dedotta nel valor suo, e quindi superata; e non siamo più nel kantismo. E lo stesso dicasi del fatto del positivista, come interpretazione delle serie temporale e spaziale, che non è punto un fatto nella esperienza mistica, poniamo. E se l'esperienza non si ha da oltrepassare e da provare razionalmente, il cattolico ha l'esperienza sua di una *gratia superillumins*, di un potere che lo trascende nel suo principio, ma gli è immanente ne' suoi effetti: un potere, che lo eleva al di sopra delle sue naturali attitudini, e lo riforma interiormente con la fede che gl'infonde nelle così dette verità soprannaturali, base a una concezione intelligibile del mondo.

// La situazione, dunque, speculativamente è identica. E nessuno di questi indirizzi affronta la questione, per così dire, pregiudiziale, dalla cui soluzione può dipendere la vittoria dell'uno o dell'altro di essi. Onde, in questo punto, rispetto a una filosofia superiore, i loro campioni battagliaano con pari armi in una lotta a cui nessuno di loro potrà porre un termine. //

Il Pecci bensì, per suo conto, sentenza e condanna nel suo elegante latino:

Novimus profecto non deesse, qui facultates humanae naturae plus nimio extollentes, contendunt, hominis intelligentiam, ubi semel divinae auctoritati subiiciatur, e nativa dignitate excidere, et quodam quasi servitutis iugo demissam plurimum retardari atque impediri, quominus ad veritatis excellentiaeque fastigium progrediatur. — Sed haec plena erroris et fallaciae sunt; eoque tandem spectant, ut homines, summa cum stultitia, nec sine crimine ingrati animi, sublimiores veritates repudient, et divinum beneficium fidei, ex qua omnium bonorum fontes etiam incivilem societatem fluxere, sponte reiiciant. Etenim cum humana mens certis finibus, iisque satis angustis, conclusa teneatur, pluribus erroribus, et multarum rerum ignoratione est obnoxia.

Chi dimostra questi limiti della mente umana? Questo il Pecci non crede di doverlo fare: perchè, come ho detto, a quel modo che il positivista, afferratosi al suo fatto, sfida e schernisce tutte le speculazioni, l'uomo di fede, attaccatosi al contenuto della sua fede, che crede e non intende perchè di sua natura trascendente le forze del suo intendimento, si tien sicuro, come di cosa evidentissima, delle angustie in cui si muove la mente: la quale sente questo suo stato in quanto ha l'occhio appunto a quel che sorpassa la sfera della sua naturale conoscenza. La tesi antirazionalistica non è se non una traduzione della stessa tesi religiosa, senza mediazione o dimostrazione di sorta; come nell'originario e più volgare kantismo l'opposizione dell'esperienza alle categorie e quindi la negazione di quello che il Kant dice intuito intellettuale o organo di una conoscenza pura, non è che una immediata conseguenza del concetto postulato in principio del valore della scienza empirica.

La vera filosofia pertanto è pel cattolico (e lo prova, a parer suo, tutta la storia della filosofia) quella che costruisce sulle fondamenta inconcusse della fede, congiungendo la scienza umana e la divina *arctissimo inter se vinculo*. Questo fece la filosofia in generale dei dottori scolastici; questo in modo eminente la filosofia dell'Aquinate, che, al dire del suo commentatore Gaetano, *doctores sacros quia summe veneratus est, ideo intellectum omnium quodammodo sortitus est*; e raccolse perciò in un corpo e ordinò meravigliosamente e compì le loro dottrine, sicchè a ragione è ritenuto singolar presidio e decoro della Chiesa cattolica. Egli, distinta rigorosamente la ragione dalla fede, rispettò tutti i diritti di entrambe e provvide alla loro dignità in guisa che la ragione, levata dalle ali di Tommaso alla vetta dell'umano potere, non possa quasi assurgere più alto; nè la fede possa dalla ragione ricevere aiuti in maggior numero e più validi di quelli che ottenne per opera di Tommaso.



Onde non solo la famiglia sua domenicana, ma quasi tutti gli ordini religiosi lo vollero nei loro stessi statuti a loro supremo maestro: i Benedettini, i Carmelitani, gli Agostiniani, i Gesuiti e altri ordini ancora. E la sua filosofia, propagata in molte delle più illustri università, lodata e raccomandata da lunga serie di pontefici, richiamata a lume e vigore delle sacre dottrine in parecchi concilii ecumenici, toccò il massimo onore di dettar legge nel Concilio di Trento: dove i padri *in ipso medio conclavi ordini habendo, una cum divinae Scripturae codicibus et Pontificum Maximorum decretis Summam Aquinatis super altari patere voluerunt, unde consilium, rationes, oracula peterent*. Sicchè il tomismo può a buon dritto considerarsi come la filosofia del cattolicesimo. Tutta la filosofia posteriore a S. Tommaso può e deve, secondo il Pecci, esser messa da parte: non pure, come ben s'intende, quella acattolica e avversa agl'insegnamenti della fede, ma anche quella dei pensatori che non vollero nè opporsi nè dipartirsi da questi insegnamenti, e pur non poterono sottrarsi all'andazzo dei nuovi tempi.

Giacchè dagli sforzi dei novatori del sec. XVI, secondo il pontefice, sarebbe derivata una specie di anarchia negli studi filosofici, poichè piacque filosofare senza nessun rispetto alla fede, *petita dataque vicissim potestate quaelibet pro lubitu ingeniisque exco-gitandi*. Si moltiplicarono eccessivamente gl'indirizzi filosofici, e sorsero dottrine diverse ed opposte anche intorno ai punti fondamentali delle conoscenze umane. Dalla moltitudine delle opinioni spesso nacquero le esitanze e i dubbii; e dai dubbii era facile precipitare, e si precipitò nell'errore. Questo studio di novità, per imitazione, invase anche gli animi dei filosofi cattolici, i quali, tralasciato il patrimonio dell'antica sapienza, preferirono architettar nuovi sistemi invece di perfezionare gli antichi, non senza detrimento della stessa scienza. Chè questa varietà di dottrine, poggiando sull'autorità e sull'arbitrio dei singoli maestri, ha un mutabile fondamento, e però dà luogo a una filosofia, non ferma, stabile e robusta, come l'antica, ma oscillante, leggiera e impotente, per colpa sua, a reggere all'assalto nemico. Non si vuol condannare già il progresso della stessa scienza filosofica, dovuto agli studi solerti e ai nuovi trovati dei dotti; ma questi studi, questa crudizione rinnovatrice non è tutto, nè il principale; e il fondamento è nell'antica dottrina, approvata dalla Chiesa e atta ad appagare le esigenze più gravi della credenza e del sapere. *Vetera novis augere et perficere*: questo sarebbe stato il dovere dei filosofi cattolici; e questo oggi essi si devono proporre, se vogliono dare ai giovani un pabolo

sano e corroborante e prepararli alla guerra, che tocca loro di combattere in questo secolo sciagurato contro le insidie di una fallace sapienza; se vogliono dar opera a risanare e riamicare al cattolicesimo i moltissimi, che se ne sono alienati e lo odiano, professando di non aver altra maestra e guida che la ragione; e pacificare e assicurare la famiglia e la società civile, che corrono incontro a tanti pericoli per questa peste di perverse dottrine; e promuovere quindi con buona speranza, l'incremento di ogni buona disciplina: le cui sorti sono sempre legate all'indole della filosofia informante gli animi umani. Anche le scienze della natura, che ora sono in tanto pregio e destano una singolare ammirazione per le scoperte onde si vengono ogni giorno arricchendo, non potranno, secondo il Pecci, se non ricevere un forte ausilio dal rifiorire della vecchia filosofia; poichè la loro fortuna dipende non solo dallo studio dei fatti e dall'osservazione della natura, ma da ulteriori ricerche, cui lo scienziato, constatati i fatti, deve procedere per conoscere e la natura delle cose naturali e le leggi, cui esse obbediscono, e i principii da cui derivano il loro ordine e la loro unità. Ricerche, alle quali può la filosofia scolastica arrecare gran luce e forza, se trattata con metodo sapiente. Ed è un errore e un'ingiustizia l'accusa solita a muoversi agli scolastici che la loro filosofia osti al progresso delle scienze naturali. Fu sentenza dei padri, cui si attennero i dottori della scuola, che l'intelligenza umana non si può elevare alla cognizione della realtà ideale se non muovendo dalla sensibile; e gli scolastici intesero bene — nè più nè meno della moderna filosofia cara a' naturalisti — che niente è più utile pel filosofo che l'accurata investigazione dei segreti della natura e il lungo studio e la pratica delle cose fisiche. E questa convinzione provarono col fatto; giacchè Tommaso e Alberto Magno e altri dei maggiori scolastici non si sprofondarono sì nelle elucubrazioni filosofiche, che non abbiano anche consacrato buona parte dell'opera loro alla cognizione della natura; e molte sono le loro idee prevalse presso gli scienziati più recenti.

Per tutte queste considerazioni il novellò papa, pur desiderando che fosse accolta *libenti gratoque animo* ogni assennata sentenza e ogni utile scoperta da qualunque parte provenga, esortava caldamente tutti i capi della Chiesa a ristaurare e diffondere al possibile *ad catholicae fidei tutelam et decus, ad societatis bonum, ad scientiarum omnium incrementum*, l'aurea filosofia tomista.

Peggio di così non potrebbe raccomandarsi di certo una filosofia: e la fedele esposizione dell'enciclica papale ci aiuta a pre-

cisare la vera indole di questa così detta restaurazione. Una filosofia, guardata così dall'estrinseco, come questa di S. Tommaso nel discorso che si è riassunto, non è propriamente una filosofia per chi ne parla; come non è una filosofia quella che è esposta in un libro, pel libraio che a spacciare il libro basta che ne guardi il frontespizio. I caratteri del tomismo rilevati dal papa sono troppo generici, e troppo poco filosofici, riferendosi a un aspetto del sistema dietro il quale potrebbero annidarsi i più diversi motivi di filosofare e le più disparate dottrine. E sopra tutto la determinazione storica di questo sistema, che, collocandolo sulla base dei bisogni intellettuali a cui esso procurò di arrecar soddisfazione e di contro a quegli altri sistemi che contemporaneamente o dopo videro altri bisogni e pretesero scoprire altri orizzonti, dovrebbe mostrare il sistema stesso nella sua concreta individualità, fuori della quale esso non può essere che un nome e un aggregato esanime di formule astratte; questa determinazione nella mente del tomista *laudator temporis acti* manca del tutto. Nessun senso delle profonde difficoltà dell'aristotelismo tomista, dal punto di vista cristiano, quali furono sentite dagli stessi coetanei dell'Aquinate; nessun accenno alla radicale opposizione tra i motivi speculativi, che ispirarono S. Tommaso e quelli platonici-agostiniani, che pure ebbero tanta importanza nella costituzione della filosofia cristiana e nella vita della Chiesa; nessun sospetto, nè anche dal punto di vista religioso, della razionalità e della necessità di quel processo storico, per cui nella vita viva del sec. XIV comincia a decadere il tomismo con tutta la scolastica per dar luogo al grande rivolgimento spirituale dei due secoli successivi. Il papa non si chiede nemmeno se entrasse negli arcani disegni della Provvidenza quel vano *studium novitatis*, con cui egli si contenta di spiegare tutti quei piccoli incidenti spirituali, che sono i grandi sistemi filosofici da Cartesio al 1879! E non si vorrà dire che per lo meno da questo lato, di un tale *studium novitatis* non ci dovesse essere anche per lui una buona ragione. Egli è che l'animo del papa è scevro d'ogni interesse, di ogni intima preoccupazione verso cotesto mondo, che non è più un grandioso svolgimento di pensiero ripiegantesi sull'universo, ma una serie, forse, di nomi che si contrappongono a quello di Tommaso d'Aquino non si sa perchè nè per quale diritto. Questa filosofia insomma per il tomista non è esistita, o non esiste; e non esiste questa filosofia, perchè, a guardar bene la cosa, non esiste per lui nè anche il tomismo, il quale, anche concepito tutto come negativo di quella filosofia, l'includerebbe in sè così negativamente, e non

sarebbe e non potrebbe rivivere in nessun pensiero senza affermarsi in lotta perpetua con quei sistemi, che, premendo su di esso, gli si vorrebbero sostituire.

Insomma: la filosofia aveva fatto quello che aveva fatto. Corrodendo con la sua critica secolare, attinta a concezioni sempre più razionali, i fondamenti dogmatici della Chiesa, che in altri tempi, rappresentando la stessa scienza, aveva potuto stabilire quell'assoluto dominio pratico delle menti e degli animi, la filosofia nel 1870 aveva d'un colpo abbattuto, nelle sue ultime trincee, la costituzione cattolica romana del cristianesimo, come istituzione mondana, come magistero secolare e laico, come Stato, costringendo la Chiesa a ritirarsi dalla sfera dell'attività pratica nel puro mondo teoretico, che è il mondo proprio della religione. Dove confinata, la Chiesa, in questo primo violento disfarsi di così lungo processo di formazione, si sentì come distrutta, o minacciata di distruzione. Onde, reagendo contro quella che era stata la sua fiera e implacata avversaria, essa non poteva fare, e non fece, che negarla. Negarla tutta, poichè la filosofia è tutta la storia della filosofia, s'accetti tutta questa nel suo generale svolgimento, o non si accetti. Non la negò tutta, a parole. Ma nell'animo non c'era posto per nulla di filosofico; e s'è visto quanto valore si attribuisse alla vita del pensiero, in cui la filosofia consiste. S. Tommaso, quindi, fu un nome, per poter dire: — Anche noi abbiamo la nostra filosofia, che insegna ben altro che non insegni la vostra!; — ma non fu davvero una filosofia.

E basta, a persuadersene meglio, vedere che roba sono i libri del p. Cornoldi, del p. Zigliara, del p. Lepidi, e di altri padri (libri parte pubblicati prima e parte dopo il 1879, ma tutti ispirati allo stesso interesse, da cui nacque l'enciclica *Aeterni Patris*); o la pubblicazione periodica de *L'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino* fondata dallo stesso papa nel maggio 1881 per difendere e propagare la dottrina tomistica (1), quando già da parecchi anni altre accademie tomistiche lavoravano con lo stesso intento a Napoli e a Bologna. In tutti gli scritti raccolti in questo periodico, salvo rarissime eccezioni, la stessa ignoranza della storia della filosofia, la stessa pedantesca e vuota ripetizione, la stessa languida e smorta esposizione e illustrazione verbale di dottrine to-

(1) Vedi il 1.º fasc. di questa pubblicazione, 1881, e l'art. di L. FERRI nella *N. Antol.* del 15 dicembre 1880. Insufficiente mi pare il giudizio del BENZONI, *La filos. dell'Acc. Rom. di S. Tommaso*, nella *Riv. it. di filos.*, 1886, vol. I, pp. 33-47, 118-36.

miste, senza una critica viva, senza un contributo storico, senza un pensiero vissuto, senza un momento di alta ispirazione morale. Il Cornoldi, per dare qualche esempio, chiude così un suo commento a un articolo della *Somma Teologica*, dopo aver riportato un brano di S. Tommaso:

Che sublimità di dottrina! come splendidamente rifulge per evidenza! Dio mio! e si debbono trovare ancora menti sì ristrette, che a queste dottrine preferiscano le basse e meschine fantasie di teste balzane, che avversano l'Aquinate solo perchè avversano i chiari insegnamenti della ragione, e avversano questi perchè questi si conciliano colla fede e colla dottrina cattolica! Speriamo prossimo il tempo, in cui arrossiscano costoro di far il sacrificio della verità e della filosofia vera, purchè trionfi la menzogna e la iniquità. Quanto bene l'Angelico dottore dal cielo, vegendo coloro che, abbandonati i suoi insegnamenti, vanno a farsi discepoli dei Cartesio, di Lock (*sic*), di Kant, di Hegel, di Malebranche, di Gioberti, di Rosmini, e di altrettali, quanto bene, ripeto, può applicare a sè quel detto di Dio: *dereliquerunt me fontem aquae vivae et foderunt sibi cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas* (1).

Il card. Giuseppe Pecci, fratello di Leone XIII e uno dei più autorevoli tra gli accademici, scrive certe *Osservazioni sopra alcuni errori di Kant*, e comincia così:

Valenti filosofi hanno dimostrato l'infelice condizione alla quale il così detto risorgimento da Cartesio in poi ha ridotta la filosofia, non essendovi quasi errore che non abbia insegnato, o diciam meglio richiamato alla luce (2). Questa verità piacemi di raccogliere dalle lettere filosofiche del Galluppi autore accurato e abbastanza pratico delle teorie kanziane. Leggendo quelle lettere volli notare brevemente alcuni errori moderni più segnalati, principalmente di Kant, affinchè i giovani non restassero presi, si avvezzassero per tempo a discernere il vero dal falso, a diffidare di certe moderne pazzie, e tenersi fermi sulle auree dottrine dell'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino (3).

E il povero Kant, processato e condannato sulle testimonianze del Galluppi, è coperto da una sessantina di pagine di rampogne.

(1) Vol. VI (1866), pp. 258-9.

(2) Più caratteristico ed energico il giudizio del CORNOLDI (*Lez. di filos. scolastica*, Ferrara, Tip. sociale, 1875, p. xxx): « La storia delle moderne filosofie altro non è, che la storia delle intellettuali aberrazioni dell'uomo abbandonato alle vertigini del suo orgoglio; tanto che si potrebbe quella storia chiamare: a patologia della umana ragione ».

(3) Vol. VI, 1886, p. 97.

d'ingiurie e d'improperii. Onde a un certo punto il Pecci è assalito da un curioso dubbio: « Come si spiega, Dio immortale! che uomini così irragionevoli, abbiano ottenuto il nome e la gloria di filosofi, abbiano avuto ammiratori e seguaci, e tra i seguaci più abbiano riportato vanto e venerazione quegli che più si sono studiati di ricopiarli, come Rosmini e Gioberti? » (1). E il gesuita Serafino Sordi (m. nel 1865), di cui gli accademici esumano un vecchio manoscritto *Dei varii sistemi sull'origine delle idee*, divertendosi in un capitolo a malmenare il malcapitato Antonio Genovesi (« ignoranza, stupidità, fasto, ardimento, franchezza, tuon decisivo, dubbio, contraddizione par che si uniscano insieme per formarne l'idea sensibile dell'era dei lumi » (2)), sente il bisogno di dichiarare anche lui: « Per me egli è un mistero pressochè inconcepibile, come mai scrittori di simil razza, che van pieni zeppi di contraddizioni, d'incoerenze, di assurdità e d'ignoranza la più stupenda abbian potuto a' dì nostri ottenere fama di saggi... Questi ciurmadori son giunti a conseguire non vitupero ma lode, e lode esimia, eccedente, illimitata. Ah secolo veramente di errore e di delitto! » (3).

Non tutti certo i neotomisti romani sono Cornoldi, Pecci e Sordi; benchè i più abbiano una fisionomia somigliante; e tutti poi non vadano oltre il commento della dottrina tomista, mai superata, cioè mai seriamente intesa, e però guardata con l'occhio del puro filosofo. Il frutto più notevole infatti del movimento è l'intrapresa edizione leonina delle opere di S. Tommaso, che il 18 gennaio 1880 Leone XIII affidava alle cure dei cardinali Antonio De Luca, Giovanni Simboni e Tommaso Zigliara: edizione monumentale per la splendida veste esteriore, ma che lascia molto a desiderare pel metodo e i criterii con cui è stata avviata (dal 1882) (4). La più genuina tempra scientifica, tra i socii dell'Accademia tomistica e i più cospicui campioni di questo indirizzo della cultura italiana, è il napoletano Salvatore Talamo, scolaro del Sanseverino, dottissimo tra i tomisti del secolo XIX: dalla cui scuola uscì anche Nunzio Signoriello, epitomatore dell'opera maggiore del maestro, ridotta a uso scolastico, e autore del pregevole e utile *Lexicon peripateticum phi-*

---

(1) Pag. 112.

(2) Vol. VII, 1887, p. 313.

(3) Pag. 329.

(4) CL. BAEUMKER in *Arch. f. Gesch. d. Philos.*, V (1892), pp. 120-7; e PIVCAVET, *o. c.*, p. 259.

*losophico-theologicum in quo scholasticorum distinctiones et effata praecipua explicantur* (1).

Il nome del Talamo è notissimo nel mondo degli studiosi principalmente per la buona *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, che l'Unione cattolica italiana per gli studi sociali in Italia (2) volle affidata a lui, e che egli dirige con grande alacrità e coscienziosa cura dal 1893 in qua. E vi dà senza dubbio un nobile insegnamento di serietà scientifica, per quel che è larghezza d'informazione bibliografica, serenità di discussioni, erudizione metodica e ricerca penetrante. Doti che non meno luminose risplendono in alcune sue notevolissime monografie storiche, che fermeranno particolarmente la nostra attenzione quando si discorrerà degli studi italiani di storia della filosofia: e tra le quali primeggia lo studio su *L'aristotelismo della scolastica nella storia della filosofia* (3), ma attestano anche un'accurata preparazione e buon senso critico le altre due: *Le origini del cristianesimo e il pensiero stoico* (4) e *La schiavitù secondo Aristotele e i dottori scolastici* (5). Monografie, in cui non si cela lo scrittore cattolico, ma prevale l'interesse scientifico dello studioso dei documenti e del filologo sollecito di precisare i contorni esatti dei fatti storici della vita spirituale.

(1) Terza ed. 1871: Editio novissima locupletior atque emendatior, Neapoli, MCMVI. Al Signoriello è dovuta anche l'Appendice alla trad. it. del *Comp. della st. della filos.* di DE SALINIS e DE SCORBIAC, 5.<sup>a</sup> ed., Napoli, 1860. In uno dei fascicoli venturi della *Critica* sarà data una larga bibliografia di questo movimento neotomista italiano.

(2) Per le origini e gli intenti di questo periodico vedi il Programma nel fasc. di gennaio 1893 e l'articolo premesso al fascicolo del gennaio 1903. Nel programma era detto: « Illustrare il valore dell'ordine sociale cristiano, e seguire il movimento meraviglioso delle idee e delle opere che oggi in tutto il mondo sotto la guida del Pontificato Romano si volge al restauro compiuto di quell'ordine in un santo e generoso combattimento per la salute della civiltà universale e per la vera grandezza d'Italia, ecco l'intendimento di questo Periodico... Un Periodico, che abbia questo scopo, non può esser fatto che da uomini profondamente cattolici, i quali facciano professione di una intera subordinazione della scienza alla fede, e di docile e incondizionata obbedienza al magistero e all'autorità della Chiesa » (p. v).

(3) Pubbl. la prima volta nel periodico *La scienza e la fede*, anni 1869-72; 2.<sup>a</sup> ediz., Napoli, 1873; 3.<sup>a</sup> ediz., Siena, 1881.

(4) Roma, Befani, 1892.

(5) Pubbl. in varie memorie, inserite negli atti dell'*Acc. Rom. di S. Tomm.* (I e III, 1881, 1883), negli *Studi e docc. di storia e diritto* (1882, 1884) e nella *Riv. interna.*, 1895, 1905 e 1907.

Il Talamo ha atteso anche direttamente a studi filosofici, e a Napoli, prima del 1880, in quell'Accademia di S. Tommaso d'Aquino fu uno dei più strenui propugnatori della necessità del ritorno a Tommaso. Ma nei suoi Discorsi *Il rinnovamento del pensiero tomistico e la scienza moderna* (1) e in altri suoi brevi scritti di carattere teorico (2) si vede bensì la mente acuta e colta, il desiderio di tener dietro alla più recente letteratura, l'amore della scienza per la scienza, ma è assente lo spirito filosofico. La filosofia tomista è guardata negli stessi caratteri estrinseci dell'enciclica papale; la critica della filosofia posteriore manca di sviluppo e di studio diretto dei sistemi, quantunque il concetto che vi è più volte affermato della filosofia moderna, come, in generale, naturalismo (nel senso di immanentismo) sia assai più profondo dei vaghi giudizi di papa Leone; e qua e là la buona cultura dell'antica filosofia e il naturale acume dell'ingegno diano modo al Talamo di mettersi per singole osservazioni molti cubiti al di sopra di filosofi della forza dell'Hartmann (da lui criticato), dei positivisti e dei darvinisti. Come nella critica dell'evoluzionismo giuridico, dove esce in questa nota: « Dicono illusoria la coscienza; ma, se è illusorio il sentimento delle nostre interiori realtà, molto più illusoria sarà la consapevolezza delle esteriori realtà; se c'inganna il sentimento di noi stessi e dei nostri modi interiori, assai più ingannevole sarà l'avvertenza dei termini di essi modi, perchè da noi distinti e separati... » (3). Dove lampeggia certo concetto dello spirito alquanto più moderno del tomista. E in uno dei discorsi sul rinnovamento della filosofia di San Tommaso, toccando con parola temperata e decorosa dei sistemi « reintegrativi » vanamente opposti dai pensatori cattolici a quelli falsi ed esclusivi, non tacendo che quivi da un estremo si era trascorso in un altro, osserva con profondità: « Il razionalismo si vuol

(1) Seconda ediz., Siena, tip. all'insegna di S. Bernardino, 1878 (sono tre discorsi già pubbl. nel periodico napoletano *La scienza e la fede*, e recitati nel 1874, nel 1875 e nel 1876).

(2) *Origine e svolgimento del materialismo contemporaneo*, Napoli, 1874; *L'inconscio dell'Hartmann e la coscienza*, ne *Gli studi in Italia*, 1879; 2.<sup>a</sup> ed., Siena, 1879; *Una nuova soluz. d'un alto problema metafisico*, Napoli, 1878; *L'odierna scuola tomistica e i suoi avversarii* 3, Siena, 1879, rist. nel periodico *Gli studi in Italia*, 1880, vol. 1; *La teorica dell'evoluzione nella scienza del dritto*, Roma, 1880 (negli *St. e docc. di st. e dir.*, a. 1; rist. ne *Gli studi in Italia*, 1881, vol. 1, pp. 59-86); *Per la morale cristiana nella Riv. intern.*, novembre 1899; e altri scritti nella stessa rivista.

(3) *La teor. dell'evol.*, in *St. e docc.*, p. 122-3.



distrutto, odiando e vituperando la ragione, e sostituendovi una tradizione e una fede, che la ragione odiata e vituperata, ED ESSA SOLA, può accertare » (1). Ardito concetto, che ricorda le pagine più profonde della *Riforma cattolica* del Gioberti. E ottimamente anche si schermisce da certe critiche troppo spicciative e superbe di idealisti e positivisti: « Nè so intendere come essi, mentre scusano tutti e tutto, come il necessario svolgimento dell' Idea o della Natura, chiamino errore vieto e ridevole la nostra dottrina. E che! Della infallibilità umana di cui menano tanto vanto, solo noi non siamo a parte? » (2).

Ma anche questo rispettabile scrittore, ripeto, è privo di quello spirito filosofico, senza il quale le idee più pellegrine non formano un organismo vivente per prender posto nella vita e nella storia del pensiero. E il suo esempio, come quello del miglior frutto del neotomismo italiano, giova a confermare il nostro giudizio sul carattere filologico della scuola.

GIOVANNI GENTILE.

---

(1) *Il rinnov.*, p. 24.

(2) *La filos. di S. Tommaso e i suoi avversarii*, in *Studi in Italia*, 1880, I, 234.